

ANGELO TURCO

PER UNA GEOGRAFIA DEI GILET GIALLI  
TERRITORIALITÀ CONFIGURATIVA, VALORI DEBOLI E  
NUOVI PATTI SOCIALI

*Gilet Gialli: di che parliamo?* – Nel mese di Novembre dell’anno scorso, il 17 per l’esattezza, una marea di persone invase le strade di Francia. Ai più, orbitanti attorno al sistema mediatico (dominante) della televisione e della carta stampata, questo fenomeno apparve “sorprendente” ed inaspettato. Di fatto, i *social network* avevano fatto bene il loro lavoro, già sperimentato in altre occasioni, è vero<sup>1</sup>, ma mai in Francia, perlomeno con questa caratura<sup>2</sup>.

Non si seppe come chiamarle, queste persone, e dal momento che indossavano dei gilet gialli, li si indicò collettivamente come “*Gilets Jaunes*” (da qui innanzi GJ). A qualcuno venne in mente il concetto di “moltitudine” introdotto nell’analisi biopolitica da Negri e Hardt (2002). Personalmente ho cominciato a ragionare sull’idea di “moltitudine” ponendo il termine nel punto di passaggio di una distinzione introdotta in Geografia da Raffestin (1981), tra attore paradigmatico e attore sintagmatico. La moltitudine sarebbe, ecco, un attore collettivo immerso nel processo di transizione dalla prima condizione, quella di attore paradigmatico, alla seconda: non è più, dunque, un semplice “oggetto” di un pro-gramma,

---

<sup>1</sup> Basterà pensare, tra le più note, alle grandi manifestazioni simboleggiate dalle piazze Tahrir (Il Cairo) e Taksim (Istanbul). Su quest’ultima si può vedere in Italia, tra le pochissime riflessioni sulla geografia dei movimenti sociali, Arbore, 2014. Entrambe anti-autoritarie, le manifestazioni si svolgono in contesti mediatici controllati dal potere in carica, che però non può arginare la comunicazione digitale. Senza dimenticare, nella robusta scia, *Occupy Wall Street* e la “rivolta degli ombrelli” a Hong Kong.

<sup>2</sup> In Francia, Les décodeurs di *Le Monde* ([https://www.lemonde.fr/les-decodeurs/article/2019/04/17/derriere-la-percee-des-gilets-jaunes-des-reseaux-pas-si-spontanes-et-apolitiques\\_5451242\\_4355770.html?xtmc=gilet\\_jaunes&xtr=26](https://www.lemonde.fr/les-decodeurs/article/2019/04/17/derriere-la-percee-des-gilets-jaunes-des-reseaux-pas-si-spontanes-et-apolitiques_5451242_4355770.html?xtmc=gilet_jaunes&xtr=26)) hanno ricostruito una collera montante durante l’intero 2018, che si esprime nei gruppi per lo più denominati appunto *Colère* e seguito dal numero del Dipartimento. E *Colère 72* si chiama il gruppo che dà luogo alla prima manifestazione a Le Mans (Sarthe) il 17 Novembre.

ma è il “soggetto” di un programma, dotato di una strategia per realizzarlo<sup>3</sup>. La “moltitudine”, precisamente, designerebbe l’attore impegnato a realizzare un suo proprio cambiamento di status.

La vicenda di questa “moltitudine” si è dipanata da allora in XXVI Atti (mi fermo all’1/5/2019), come vengono chiamate le manifestazioni del sabato, messe in scena come sempre nei sei angoli dell’Esagono, ma egemonizzate da Parigi, almeno politicamente e comunicativamente. Le manifestazioni sono state lette in molti modi. Tanto più che esse, pur avendo irritato il potere, non lo hanno veramente sfidato. Lo hanno interpellato però, ricevendo risposte plurime. La risposta repressiva è stata la più pronta e, se si può dire, la più spettacolare. Non ha mancato di esercitarsi con brutalità, anche facendo leva sulla violenza infiltratasi attraverso gruppuscoli di varia estrazione nel corpo multitudinale dei GJ, e rispondendo senza centrare il bersaglio dei “*casseur*”, ma in modo spesso indiscriminato. E colpendo tutti, dunque, dai pacifici manifestanti fino ai curiosi e perfino ad ignari passanti. La risposta dialogante è venuta dai partiti politici, dalle organizzazioni sindacali, dai poteri associativi, dalle istituzioni di Governo. Queste ultime hanno visto l’*engagement* in prima persona del Presidente della Repubblica sia con prese di posizione di E. Macron, sia attraverso l’organizzazione di un “*Grand débat*” il quale, se da un lato mostra che le questioni sollevate dai GJ sono prese in qualche considerazione dai poteri in carica<sup>4</sup>, per altro verso esprime la ferma volontà di riprendere in mano un corso della politica che a molti era apparso troppo distaccato dal dibattito sociale. Non a caso, al termine del “*Grand débat*”, il Presidente ha organizzato una conferenza stampa (25 Aprile, 2019) annunciando una serie di misure ed orientamenti che andranno a comporre “*L’Acte II*” del quinquennato.

Quel che qui importa tuttavia è che la moltitudine ha una sua declinazione geografica, nel senso che il processo di trasformazione del profilo attoriale produce geografia e ne fa uso, se ne alimenta. La geografia dei GJ è un corpo mediale, per usare l’espressione di Berque (2000), che rappresenta l’insieme delle condizioni di svolgimento della trasformazione attoriale, incluse le condizioni autoprodotte dalla moltitudine nel cor-

---

<sup>3</sup> O almeno orientato a dotarsi di una strategia per realizzare un programma, anch’esso in fasi più o meno avanzate di elaborazione.

<sup>4</sup> “Perlomeno” ascoltate, verrebbe fatto di dire, visto il tono sovente sprezzante con cui il Presidente ha evocato manifestazioni e posizioni dei GJ (Pudal, 2019).

so del processo trasformativo. Con altre parole, la moltitudine non è, ma si fa. Questo corpo mediale, inoltre, si costruisce traiettivamente, per usare ancora l'espressione di Berque, in un modo che qui vorrei formalizzare come "attraversamento" di due piani di territorialità: quello costitutivo e quello configurativo<sup>5</sup>. Né l'uno né l'altro si reggono da soli, per così dire, nella geografia dei GJ. L'uno e l'altro, anzi, si intrecciano e si sostengono mutuamente.

Il poco che se ne sa, in Italia, dei gilet gialli, è frammentario, superficiale, distorto, volentieri piegato alle minuscole esigenze delle polemiche politiche di casa nostra. Abbondante, invece, la documentazione in Francia dove prevale quella giornalistica mentre l'indagine scientifica è alquanto modesta. Il volume di B. Floris e L. Gwiazdzinski<sup>6</sup> appare dunque in un momento opportuno e si pone, anzi, come uno strumento indispensabile non solo per saperne di più, ma per comprendere l'essenza socio-politica e geo-configurativa di questo movimento. La sua natura visionaria dietro i pragmatismi apparenti, la sua vocazione anti-ideologica e profondamente civica: o forse bisognerebbe dire, come gli autori, "*ci-toyenne*".

Sulla scia di quel lavoro, che ho avuto il privilegio di seguire da vicino, qui sarà seguito un approccio plurale. Sconvolgendo gli schemi fin troppo consueti del panorama mediatico, cercheremo di andare oltre la dicotomia centro-periferia e quindi Paris-Provincia, a cui si tende fin troppo spesso a riportare le dinamiche territoriali in Francia. Senza negare quella dicotomia, apriremo tuttavia qualche squarcio innovante sulla territorialità dei GJ, ricostruendone la formazione geografica tipica: il *rond-point*. Il

---

<sup>5</sup> Nel processo di territorializzazione, si ricorderà, il primo consiste nel modellamento di base della superficie terrestre, volto ad istituire un controllo sul mondo attraverso procedure simboliche (denominazione ed estensioni denominative come la cartografia), materiali (reificazione) ed organizzative (strutturazione). Il secondo evoca le modalità rappresentazionali (cognitive ed affettive) attraverso le quali noi fondamentalmente percepiamo ed elaboriamo le "comprensioni" del territorio, disveliamo l'intelligibilità geografica del mondo, di là dalle sue funzionalità. Tali articolazioni sono universali, ancorché temporalmente e spazialmente differenziate, e si declinano nelle tre configurazioni fondamentali di paesaggio, luogo, ambiente. Quel che qui centralmente importa è la topogenesi legata al movimento e quindi la configurazione come luogo. L'architettura teorica in Turco, 2010, ripresa e sviluppata in diversi studi successivi e da ultimo in Turco, 2014.

<sup>6</sup> "E tutti gli altri", come si legge in copertina, dal momento che è stato "fabbricato" insieme al movimento (Floris, Gwiazdzinski, 2019).

luogo per eccellenza. La rotonda stradale. Comunitaria, solidale, affettiva: politica, diciamo, in un suo modo originale e sorprendente. Perché i “gialli” producono topia per portare avanti la loro esperienza? Perché la geografia del movimento si svolge sul piano “configurativo”, emozionale, e non può essere descritta da una semplice carta di localizzazione? Che vogliono i GJ, alla fine, con la loro ostinata presenza sulla scena pubblica? E perché lo vogliono e dove andranno a parare?

*Elementi per una geografia costitutiva dei GJ.* – La geografia dei GJ si coglie anzitutto sul piano costitutivo, vale a dire il livello di base in cui si dispiega il processo di territorializzazione. Vorrei indicare qui tre “figure” attraverso le quali questa prima geografia dei *gilets jaunes* si radica nella conoscenza e nell’immaginario collettivo, attraverso i differenti passaggi mediatici, imperniati sugli *old media* e soprattutto la stampa e la televisione<sup>7</sup>.

*i. La cartografia degli eventi.* Il primo ha a che fare con quella che si potrebbe chiamare la cartografia degli eventi. Una serie di posizionamenti. Dove è successo cosa. Quanti erano i partecipanti. Come si sono svolti. Come si sono distribuiti spazialmente i temi rivendicativi: qui si manifestava per questo, lì per quello<sup>8</sup>. Le cose notevoli e le anomalie che si sono verificate: cosa, come e dove. Particolare attenzione in questa “figura” cartografica ricevono nella descrizione dei media:

---

<sup>7</sup> Sulle rappresentazioni (ed autorappresentazioni) dei GJ, perlomeno nella prima fase, si può vedere in sintesi: Huyghe *et al.*, 2018. Sul rapporto tra media e GJ, e più ampiamente sull’ambigua relazione tra sistema mediatico e movimenti sociali, cfr. *Médias, une critique nécessaire*, *Le Monde Diplomatique* (<https://www.monde-diplomatique.fr/dossier/critique-medias>).

<sup>8</sup> Ricordo che la ragione scatenante, e quindi l’apparizione del movimento, è dovuta al “tema rivendicativo” della difesa del potere d’acquisto particolarmente colpito delle imposte sul carburante. Il carattere più “fiscale” che “salariale” dei GJ è sottolineato dai media, e in particolare da *Le Monde* ([https://www.lemonde.fr/idees/article/2019/04/15/par-quel-mystere-les-revendications-des-gilets-jaunes-ont-elles-ete-plus-fiscales-que-salariales\\_5450155\\_3232.html?xtmc=gilet\\_jaunes&xtcr=28](https://www.lemonde.fr/idees/article/2019/04/15/par-quel-mystere-les-revendications-des-gilets-jaunes-ont-elles-ete-plus-fiscales-que-salariales_5450155_3232.html?xtmc=gilet_jaunes&xtcr=28)).

Si veda su questo tema, tra gli altri, l’intervento di Piketty, 2019. Rammento quella che può essere considerata l’opera fondatrice di questo tipo di problematica: O’Connor, 1977. Va da sé che i GJ sono stati mediatizzati in una grande varietà di modi, inclusi il “risveglio ecologico” e la “lotta di classe”.

a. Patteggiamento dei *poteri elettivi locali*: il Sindaco e il Consiglio comunale, la Regione, i Parlamentari del territorio;

b. i *poteri associativi*, sia quelli locali della società civile (verdi, associazioni umanitarie e solidaristiche, reti civiche); sia le sezioni territoriali delle organizzazioni nazionali, come i sindacati. L'interesse per quest'ultimo elemento è forte anche da parte del movimento, che dedica una parte importante della sua attività assembleare a stabilire come ci si deve comportare con i poteri associativi di entrambe le categorie. La questione è che mentre i primi confluiscono nel movimento, per solito, e ne adottano l'emblema vestimentale (il gilet giallo, appunto), i secondi, nelle manifestazioni, tendono a preservare una propria individualità, preferendo mantenere i loro colori e le loro bandiere.

ii. *Il modello centro-periferia*. Il secondo ha a che fare con una rappresentazione "classica" della geografia di Francia, già evocata in apertura, e condensata nell'espressione "*Paris et le désert français*"<sup>9</sup>. Essa dice, in buona sostanza, che le cose che succedono, succedono a Parigi, mentre altrove non succede niente; o, seppure qualcosa succeda, appare come un riflesso (per solito piuttosto debole) dell'*événement* parigino. Mai come nel caso dei GJ il paradigma si è rivelato fallace. Nel senso che ha funzionato benissimo, come sempre, a livello dell'immaginario: tutta l'attenzione era (ed è) concentrata su Parigi. Senza voler sminuire la rappresentatività delle altre metropoli, come Marsiglia o Lione, Strasburgo o Bordeaux, e delle città minori, si può ben dire che la capitale ha funzionato in modo efficace secondo uno schema spaziale di tipo metonimico: la parte per il tutto e quindi Parigi uguale Francia. Il movimento ha finito con il rappresentare (ed essere rappresentato) come un fenomeno parigino<sup>10</sup>. Tutti coloro che volevano dire qualcosa, portare un interesse, imporre al movimento una connotazione ideologica particolare, mettere in scena forme di devastazione e di violenza, sono passati per Parigi. Che è diventata così il centro (mediatico) di tutto e, allo stesso tempo, ha funzionato come il centro (ideologico) di niente.

---

<sup>9</sup> È il titolo di un celebre libro del geografo Gravier, 1947.

<sup>10</sup> Del resto a Parigi si hanno le concentrazioni maggiori dei manifestanti. Nella prima, si contarono ca. 300.000 partecipanti in tutta la Francia; nell'ultima qui considerata, neppure 1/10. I dati sono di fonte governativa, contestati dai GJ.

Particolarmente significativo è stato lo sfruttamento comunicativo della violenza, con un doppio volto. Da un lato, quello di far apparire i GJ come un movimento di facinorosi, una forza cieca pronta a scatenarsi ovunque, contro tutto e tutti, senza una ragione. I *Gilets jaunes* sono violenti<sup>11</sup>. Dall'altro, è valso ad esprimere un volto accuratamente mimetizzato del potere repressivo, che si dice "repubblicano" ma che di fatto si mostra come apparato muscolare di normalizzazione ideologica, quale che sia il dissenso che si tratta di contenere<sup>12</sup>.

iii. *Le correlazioni spaziali*. Il terzo ha a che fare con un metodo classico dell'indagine geografica. Si tratta di individuare delle correlazioni spaziali tra variabili di ogni tipo, socio-economiche ma anche fisico-naturali, all'occorrenza, in grado di individuare delle aree di corrispondenza tra fenomeni ed eventualmente delle "dorsali", a loro volta interpretabili, in quanto aree di più forte corrispondenza delle variabili messe insieme:

a. come uno snodo spaziale, una combinatoria che, avendo al centro il fenomeno osservato, si realizza in certe forme secondo un certo percorso che si coglie cartograficamente;

b. come una linea di cesura tra territori diversamente connotati, che riflettono questa diversità anche relativamente al fenomeno indagato. È su questo tipo di studi che si è soffermato particolarmente Hervé Le Bras, uno demografo molto vicino agli interessi e ai metodi dei geografi.

---

<sup>11</sup> Quando abbiamo segnalato sulla mia pagina Fb l'uscita del volume di Floris e Gwiazdzinski citato, uno dei diversi commenti così recitava: «Lo leggerò con molto interesse, perché pur riconoscendo la piena libertà che tutti devono avere per portare avanti le proprie rivendicazioni, tutto deve sempre avvenire in maniera civile. Vedere Parigi, che è una città che amo in maniera viscerale, ridotta come un campo di battaglia mi ha fatto veramente male». È il processo metonimico: una violenza a Parigi "uguale" i GJ sono violenti. Del resto, le infiltrazioni di gruppuscoli di estrema destra prima, poi di estrema sinistra, sono avvenute in linea preferenziale a Parigi.

<sup>12</sup> Tra le varie notizie di stampa, segnaliamo una disamina su *Le Monde* che evoca il difficile rapporto tra la polizia e i cittadini in Francia ([https://www.lemonde.fr/idees/article/2019/05/13/frapper-un-manifestant-a-terre-est-se-frapper-soi-meme\\_5461292\\_3232.html?xtmc=gilet\\_jaunes&xtcr=13](https://www.lemonde.fr/idees/article/2019/05/13/frapper-un-manifestant-a-terre-est-se-frapper-soi-meme_5461292_3232.html?xtmc=gilet_jaunes&xtcr=13)).

Dal suo canto, Michelle Bachelet, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti umani, non aveva mancato di criticare l'uso eccessivo della forza contro GJ da parte della polizia, come riporta sempre *Le Monde* ([https://www.lemonde.fr/societe/article/2019/04/24/gilets-jaunes-la-france-rejette-en-bloc-les-critiques-de-l-onu-sur-l-usage-excessif-de-la-force\\_5454020\\_3224.html](https://www.lemonde.fr/societe/article/2019/04/24/gilets-jaunes-la-france-rejette-en-bloc-les-critiques-de-l-onu-sur-l-usage-excessif-de-la-force_5454020_3224.html)).

Le Bras individua, in particolare, quella che egli chiama la “diagonale del vuoto” che va dalle Ardenne ai Pirenei Atlantici, il “rurale profondo” in via di spopolamento, di perdita di velocità, di impoverimento di servizi. Niente a che vedere dunque con l’immagine di un movimento GJ di tipo “periurbano” (pur se alquanto visibile), e men che meno incollato alle aree di voto lepenista (come per un certo tempo si ha avuto tendenza a dire)<sup>13</sup>.

*Verso una geografia configurativa: rendez-vous au rond-point.* – Ma ecco, se per un verso si disegna un assetto geografico costitutivo dei GJ, per altro verso si profila un modo configurativo di elaborare se non proprio l’identità del movimento, se non esattamente il progetto del movimento, almeno quella che viene gradualmente introiettata come la “mission” che dà coscienza alla moltitudine del suo proprio percorso trasformativo attraverso la messa in coerenza delle pratiche: gli “Atti” diventano sempre più come delle “azioni partecipate”, riflessive, orientate alla “produzione di cittadinanza”. E ciò, non più solo, ormai, come tutela e rafforzamento dei vecchi capisaldi della “*citoyenneté*”, ma altresì come emblemi di una nuova cittadinanza che si costruisce apertamente nello spazio pubblico. Quel che è decisivo in questo processo è che le nuove tessiture socio-politiche si realizzano non già attraverso i canali istituzionali, bensì attraverso la relazione topica: qualcosa che avviene in un luogo, e questo luogo si scinde in una duplice emblemizzazione: le strade in cui si sfilano; e infine, e soprattutto, il *rond-point*. È tra questi due elementi topici che si sviluppa la dialettica del luogo, che ne mette in gioco le due anime configurative: la *chora*, per un verso; il *topos* per altro<sup>14</sup>. Ma per illustrare questa

---

<sup>13</sup>Tra i diversi interventi di Le Bras, segnaliamo: (<https://www.nouvelobs.com/politique/20181121.OBS5815/la-carte-des-gilets-jaunes-n-est-pas-celle-que-vous-croyez.html>); (<https://www.youtube.com/watch?v=Ag7bo9Rgcok>). Osserviamo tuttavia che siamo alle prime manifestazioni pubbliche del movimento (Novembre, 2018).

<sup>14</sup> La dialettica tra *topos* e *chora*, e quindi tra la concezione aristotelica e quella platonica, è cruciale nella costruzione di una teoria del luogo e, di riflesso, nell’interpretazione di una topogenesi. *Topos*, rammentiamo è una porzione di spazio occupata da qualcosa, che può essere un oggetto, un evento, un processo. Più complessa concettualmente, *chora* è una “matrice” e un “ricettacolo”, una potenzialità, un puro campo di possibilità. In questo quadro, *topos* è in qualche modo il corpo di *chora*, ne è la sostanza apparente, ancorché non unica; inversamente, *chora* si materializza in una località (che è ubicata qui o lì, che è fatta così e così), ma non si confonde con

relazione, nel caso dei *gilets jaunes*, bisogna fare spazio a una narrazione di tipo esperienziale, nella forma di racconto partecipato. Abbandonando perciò, almeno in parte, lo stile della comunicazione scientifica.

Ecco dal mio taccuino.

*Si lo so. Questa minuscola storia di un incontro è una storia personale. Ma, ecco, è la partita che bisogna giocare, credo, quando ci si occupa di territorialità configurativa, quella che mette in gioco tessiture emotive, che non si accontentano di resoconti, né di descrizioni nitide e impersonali, ma esigono dei va-e-vieni continui tra un piano logico-cognitivo e un piano affettivo. Insomma, ho l'impressione che la geografia configurativa abbia un bisogno estremo, per essere analizzata, di un suo linguaggio e di un suo piano di discorso. Del resto, va segnalato che presso i "gilets jaunes", benché si tratti certamente di "moltitudini" tutto passa in qualche modo attraverso un piano personale. Arrivo dunque a Grenoble, per un mio primo incontro. Il grigio di questo giorno d'inverno non incoraggia lo spirito di un italiano del sud. Nel primo pomeriggio, il freddo è già un incrollabile maestro di cerimonie. L'appuntamento è alle 17, al rond-point di Crolle, a una ventina di Km dalla grande città. So che la mia partita è difficile. So che non bisogna fidarsi delle proprie convinzioni. So che qui come non mai occorre mettere in questione sistematicamente il partito preso. Disfare quel che sembra evidente.*

*Si d'accordo. Sono a Grenoble, direzione Crolles, e allora? Le mie idee ricevute sono qui, i miei presupposti, anche. Gilets jaunes? Niente è chiaro. Niente organizzazione, niente programmi, niente leaders. Tutto (o quasi) è contro di loro: il potere attraverso i suoi dispositivi muscolari e la sua propaganda; i media, la Parigi bene. Ma anche l'argomentario "ragionato" della teoria politica e le prassi della dimostrazione di massa così come si sono venute incrostando nell'esperienza europea negli ultimi due secoli almeno. Eppure...! Se guardiamo a tutto ciò, i Gilets jaunes avrebbero già dovuto sparire da un pezzo, polverizzati dall'ingranaggio politico-mediatico che, d'altronde, si nutre di storie di fallimenti piuttosto che di storie di successo.*

*Insomma... non so. Mi fermo un istante, come ho preso a fare di fronte alle "narratologie" GJ, che non arrivano mai da nessuna parte a quanto sembra. Come il fiume che corre verso il mare. Con tutti i suoi meandri, certo, le sue cascate, i suoi giri, le sue calme lacustri intermediarie. Ma c'è un itinerario, qualcosa che può essere rappre-*

---

essa. (Turco, 2014, pp. 150-152).



*sentato su una mappa. Eppure tutto mostra che il fiume narrativo dei GJ non è cartografabile: questo racconto sembra non venire da nessuna parte e andare da nessuna parte. Tutto? Mica così sicuro! Per cominciare, faccia quel che faccia, il movimento si muove, per definizione. Si sposta per un motu proprio, mosso da un'energia che gli appartiene, mostrando una resilienza inattesa, una capacità ostinata a non farsi strumentalizzare, né dagli uni, né dagli altri, né dal terzo incluso<sup>15</sup>.*

*Andiamo, dunque, a Crolle. Vediamo. Vedere? No, non si tratta solo di vedere. L'esperienza del rond-point è ben più intima, più profonda, più sensoriale anche, giacché convoca le sensibilità assopite dei rapporti umani, come il tatto (il freddo che ti trapassa, i corpi che si serrano), l'odorato (il legno che brucia nel bidone di ferro e apporta un simulacro di calore), il gusto (giacché si mangia un po' di pane con qualcosa, dopo). Tatto accompagna la vista e l'udito, che sono sempre presenti agli appuntamenti. Ed è qui che il pendolo tra il personale e il sociale che anima il rond-point dei gilet jaunes appare in tutta la sua potenza reale e simbolica al tempo stesso.*

*Gli scambi con Elodie, Laurent, Bernard, Victor, Stéphane, Christophe e molti altri di cui non ricordo più il nome. Senza dimenticare il lupo Lucio. Sul fondo, la neve rosa di un tramonto alpino, i claxon degli automobilisti che esprimono la loro solidarietà o, almeno, la loro simpatia. L'Assemblea, che durerà tre ore, confermerà i punti salienti sulla leadership, l'organizzazione, la partecipazione, i rapporti con i sindacati (questione assai spinosa, a quanto pare), con i militanti dei diritti o dell'ecologia e le altre organizzazioni di volontariato, di auto-tutela. Quando emerge qualche tema concernente le istituzioni culturali, la presenza di qualche universitario è apprezzata. L'Accademia non è più pensata come qualcosa che dispensa ricette, formule, tecnologie della scorciatoia. Essa è percepita e "voluta" come una protagonista del dibattito pubblico, pronta a mettersi in gioco, rinunciando ai privilegi del suo linguaggio, del suo sapere sovra-accumulato, tentando di adeguarsi ai cambiamenti di prospettiva reclamati dalla filosofia del rond-point. Eh sì. La filosofia è sempre lì. Come la geografia, del resto. Solo, ecco, bisogna lavorare per mettersi in grado di coglierle.*

---

<sup>15</sup> Magari "straniero" come è stato il caso per il leader del Movimento 5 Stelle italiano, Luigi di Maio. Val la pena rammentare che all'estero i GJ hanno ispirato diverse manifestazioni: in Belgio e Olanda, in Germania, in Serbia, in Bulgaria, ed anche, fuori d'Europa, in Israele, in Egitto e in Irak: in forme, con intenti ed ispirazioni assai differenti e tutte effimere a quanto sembra.

*Quale filosofia dunque? Niente programma! È esattamente questo! Si ispira alle strategie “brancolanti” piuttosto che alle panificazioni strategiche sul modello dell’impresa. Niente leader? Eh, sì, giacché sono i temi dibattuti che ne producono, ogni volta che è necessario. Niente logica? Falso! Ciò che è assente, qui, è la logica binaria classica, mentre i Gilet jaunes sembrano praticare la logica fuzzy, quelle detta “dei sottoinsiemi sfumati”, sviluppata in Francia una quarantina d’anni fa da C. Ponsard e la sua scuola<sup>16</sup>. È questo tipo di logica che permette appunto di includere nella gamma dei colori, – accanto al bianco e al nero – il grigio, questo spazio proteiforme, polifonico, caleidoscopico, dove accade l’essenziale e dove la decisione si articola in una coerenza sempre nuova, sorprendente, sovvertitrice.*

*Quanto alla territorialità dei GJ, sembra proprio che il nocciolo di quel che accade, ha luogo in uno spazio irriducibile agli stilemi del “pensiero unico”<sup>17</sup>. La geografia del cambiamento citoyen è qualcosa di decisamente diverso da una carta di localizzazioni. Essa mette in evidenza dei luoghi viventi, aumentati, conviviali. Abitati più che agiti. Si scontra con l’idea stessa di “non luoghi”. Di là dalle strategie pubbliche o private abituali che fabbricano dei luoghi ospitali a priori che però restano vuoti, dei semplici cittadini inventano sui ronds-points delle piazze pubbliche dove dibattere. Fondono come nelle antiche urbanità aristoteliche, oikos e polis, la politica attraverso l’abitare. L’agora ritorna? Sì, ma anche, più semplicemente, dei nuovi caffè che istituiscono dei parlamenti del popolo. In un certo senso, se l’utopia può costruirsi ovunque in questa “territorialità proliferante” dei gilets jaunes, come la chiamerebbe Heidegger, l’eterotopia è bandita. Michel Foucault ne sarebbe soddisfatto, almeno in via di ipotesi. La norma citoyenne reclama e afferma nello spazio non tanto una rivendicazione, ma assai più: una urbanità dal basso, diffusa, flessibile. Una urbanità emozionale ben più che funzionale<sup>18</sup>.*

*Certo, la non-linearità del discorso e delle rappresentazioni dei (e sui) GJ, crea delle immagini di confusione, di contraddizione. Bisogna conoscere di più, comprendere meglio. Ma occorre rendersi conto, e urgentemente, che presso i GJ la politica è solo una parte della posta in gioco. Il movimento rimette in scena una dimensione nascosta dell’esistenza: la modestia di una relazione umana che ne fa la grandezza. Esso convoca, se si può dire, una quotidianità anti-eroica e anti-estetica che è auto-consistente, che si afferma di per sé e non ha bisogno di essere strutturata in una teoria della signi-*

<sup>16</sup> Odd Ambrosetti, Turco, Zanetto, 1985.

<sup>17</sup> Dardot, Laval, 2010.

<sup>18</sup> Ho tentato di illustrare questo punto di vista in Turco, 2009.

*ficazione, in una politica della disillusione, in un'economia della globalizzazione. Il movimento vale come esperienza in sé, meno come evento che come avvento, che resta nella memoria midollare delle persone e nell'intelligenza evolutiva dei territori.*

*È da lì, da Crolles, finalmente dotata dai Gilet jaunes, della sua "topia" che nasce l'idea delle interviste, poi realizzate e in parte riportate nel libro di Floris e Gwiadziński: giacché niente di meglio delle storie di ognuno per dire il "cosa" di questa esperienza e il suo perché. Sono gli "autoritratti in giallo", così ordinari eppure così illuminanti. Finestre stupite che si aprono sull'esistenza non di chi parla ma, in fondo, di tutti noi. Tenere nella loro determinazione di impegno. Ingenue nella loro voglia di cambiamento. Ciascuno di noi può riconoscersi. Ma ciascuno, al tempo stesso, può prendere le distanze. Ancora e sempre un gioco a senso duplice. Oscillatorio, ancora una volta, eppure identitario. Un'identità inclusiva e non escludente. L'identità del sé e del noi. È una vecchia storia, sappiamo bene. Ma cosa c'è di meglio, per scriverne una nuova?*

*Comunità emozionali per una nuova Polis.* – Nel *rond-point* è esattamente espressa la relazione tra luogo e territorio: il primo non è il secondo, ma un suo "modo di essere", una sua configurazione. E questa configurazione, ripetiamo, è necessaria al dispiegamento dell'azione, all'esecuzione del programma dei GJ: diventare un soggetto progettante che si dota di una strategia per portare ad esecuzione quel che ha in testa. Val la pena approfondire questo punto. Se ci riferiamo all'emozionalità configurativa, pensiamo a una relazione con un modo di essere del territorio, un assetto significativo del mondo che per noi ha valore e che siamo consapevoli di poter perdere<sup>19</sup>. In questo quadro si formano le comunità emozionali, le quali si possono definire come un insieme di persone che condividono in tutto o in parte un processo emotivo in rapporto a un determinato luogo. La topia è un ingrediente essenziale dell'architettura emozionale: la quale si dà nel luogo, *in situ* e *in intellectu*, e non fuori da esso.

Se dunque le emozioni abitano da qualche parte (Botta, Crepet, 2007), esse sono esperite ed espresse da qualcuno: dove c'è un "abitato" emotivo, c'è necessariamente un "abitante" emotivo. Abitare, sappiamo, viene

---

<sup>19</sup> Nella posizione di M. Nussbaum, come è noto, la consapevolezza della possibilità della perdita è fondamentale nella creazione di valore in una qualsivoglia relazione emotivamente significativa: con persone, creature viventi, oggetti, luoghi, paesaggi, ambienti (Nussbaum, 2009).

da *habitus*: evoca l'idea di "imprimere un carattere" a un territorio e "ricevere un carattere" da quel territorio. E dove questa "abitazione", questa abilità reciprocamente rafforzativa tra abitante e abitato, è condivisa in qualche punto almeno del suo complesso svolgimento, lì si forma una "comunità emozionale" (Rosenwein, 2006). Vale a dire una segmentazione sociale peculiare. Connotata dal modo in cui percepisce ed elabora emotivamente il valore territoriale, non meno che dal modo con cui riflessivamente reagisce all'acquisizione di queste consapevolezze rilevanti per il suo benessere e per la sua stessa esistenza.

Si capisce che la "comunità emozionale" di tipo configurativo non risponde a schemi paratattici, non si identifica con una "comunità insediativa". Essa certo ricomprende un insieme localizzato di persone, ma può trascenderlo. Può ricordarci, così, un grande albero, che ha un tronco visibile e posizionato, ma si allunga sopra e sotto la terra estendendosi all'intorno. La condivisione emotiva, dunque, non è solo posizionale, ma ha a che fare con più vaste forme partecipative: quali l'*artialisaton* e il viaggio, se si tratta di paesaggio; oppure la militanza per la giustizia ambientale, se si tratta di ambiente. Oppure, trattandosi di luogo, come la produzione assiologica: ad esempio la *citoyenneté*, come ci insegna l'esperienza dei GJ. Non sempre dunque la genesi configurativa pone il suo nucleo presso la popolazione insediata<sup>20</sup>, anche se è certamente a quest'ultima che appartiene, in finale istanza, la titolarità topica del territorio. La quale, conferisce una facoltà di presidio alla collettività locale, investendola delle correlative responsabilità, incluse quelle derivanti dallo svolgimento di ruoli primari nei processi di valorizzazione conservativa e partecipata della configuratività, intesa in modo estensivo come un "bene comune". Per modo che in nessun modo la titolarità topica del territorio possa essere né intesa e tanto meno esercitata come un diritto di proprietà.

Il territorio configurato come luogo è la piattaforma geografica in cui e da cui si sviluppa la dialettica tra valori deboli e istanze forti per nuovi patti sociali. Sui valori deboli, a partire dalle intuizioni di G. Colasanti (1992), possiamo dire che essi sono un sintomo e un alimento della frammentazione sociale. Si tratta di uno svuotamento progressivo delle

---

<sup>20</sup> In M. Jakob, 2009 (*passim*), una generalizzazione di questo punto di vista, in forza della quale è uno sguardo dislocato (e segnatamente urbano rispetto alla "natura" e alla campagna) che crea le condizioni di *empaysagement* di un territorio.

convinzioni per cui valeva la pena fare qualcosa, impegnarsi, dedicare lavoro, energia, tempo, intelligenza, al fine di garantire la tenuta sociale attraverso il perseguimento di una finalità superiore, il “bene comune”. Questi valori, sotto i colpi del pensiero unico e delle pratiche globalitarie (Santos, 2004), si degradano al punto da rendere inoperante il patto sociale, nullificando la ragione per cui si sta insieme, e rendendo in qualche modo necessario fornire a questo “stare insieme”, a questo “agire collettivamente”, nuove ragioni e nuove modalità di farle valere attraverso non solo l’enunciazione politico-mediatica, ma attraverso le pratiche. Queste ultime intese meno come automatismi legali o adempimenti burocratici che come recupero di “rapporti umani” i quali devono essere rimessi al centro della sociabilità perché unica tutela della tessitura durevole dei nuovi patti sociali.

E per l’appunto, nel patto sociale si esprime la radicalità di un movimento che abbandona la sua origine “rivendicazionista”, puntuale, frammentaria e paradigmatica, assumendo un suo profilo connettivo, comunitario anche se dislocato, sintagmatico per quel che concerne finalità e strategie, almeno a livello di tensione, di proiezione storico-culturale. Non ci troviamo più di fronte a una rivendicazione, dunque: io voglio, tu mi dai. E neppure, a ben guardare, di fronte a un aggiustamento del patto sociale: quello che tiene in piedi la relazione cittadino/Stato. Si tratta piuttosto di una “ri-scrittura” centrata sulla “cittadinanza”, considerata a sua volta come il valore fondante della vita collettiva (Mazza, 2015). Lo Stato è il garante non di questo o di quello (l’ordine pubblico, la sicurezza nazionale, il rispetto dei limiti di velocità sulle autostrade, lo stesso welfare), ma il nume tutelare della cittadinanza. E ovviamente delle condizioni del suo esercizio effettivo che passano oggi attraverso il ripristino di una dignità umana offesa dalla confisca dei diritti fondamentali (Turco, 2016): il lavoro, il rispetto, la giustizia, la partecipazione e, importantissime, le configurazioni territoriali: il paesaggio, il luogo, l’ambiente. Proviamo a soffermarci su questo punto. Se l’idea di lavoro è strutturante, è perché essa investe frontalmente lo spazio: intendo la storicità di questo lavoro e la sua progressiva socializzazione attraverso la produzione di territorialità. In questo senso possiamo dire con J.-P. Ferrier che l’atto geografico è un diritto (Ferrier, 1998): il lavoro umano stoicamente incorporato nel territorio non può essere confiscato né può essere alienato, in nessun modo e sotto nessuna forma. Ciò comporta,

dal punto di vista dell'etica pubblica, e perciò dal punto di vista della responsabilità politica, una limitazione reticolare dei diritti detti "di proprietà", "di possesso" e anche d'uso, visto che l'uso può impoverire, danneggiare, consumare valori territoriali. E comporta, di riflesso, una sorta di trasfigurazione dei nostri sistemi concettuali e giuridici nel senso di una impregnazione dell'idea di "fruizione". È il mondo del *frui*, del godimento, che si sostituisce a quello dell'*uti*, dell'utilità che giustifica l'azione. Le categorie di "valore di scambio e "valore d'uso" conservano un loro potere interpretativo: ma bisogna ormai elaborare una più pervasiva e puntuta idea di "valore fruitivo".

Lo Stato è, può essere, il garante della cittadinanza in questa sua più profonda composizione? Si può dubitarne. Il fatto è, però, che se non riesce ad onorare tale garanzia, questo è il punto, perde la propria ragion d'essere. Assume le vesti di involucro legale, senza tuttavia conservare quelle di interlocutore legittimo nelle tessiture assiologiche volte ad assicurare rapporti sociali durevoli ed equi.

È il nocciolo del disegno dei GJ. Ed è ciò che, forse, li rende così fastidiosi per i poteri in carica, data la sua radicalità. È vivibile questo disegno, posto che non si tratta di un progetto effettivo ma, piuttosto, di un'aspirazione esistenziale prim'ancora che politica? Probabilmente no, se si considerano i GJ come un "movimento" politico che scalda i muscoli per fare il grande balzo verso l'istituzionalizzazione, secondo la diade divenuta ormai classica di F. Alberoni (1977)<sup>21</sup>. Altra cosa invece se si considera come una tensione progettuale che assume l'improvvisazione come metodo e l'esperienza vissuta come risultato autoconsistente. In qualche modo, i GJ diventerebbero dei sistemi auto-organizzatori, più o meno ben connessi, che apprendono autonomamente ad apprendere, nei loro molteplici frammenti. I *rond points* sono i luoghi nei quali si annodano le nuove poste del gioco socio-politico, «la formulazione dei problemi, la questione dell'interesse pubblico, del bene comune, della partecipazione come sfida democratica» (Soubeyran, 2014, pp. 57-58). E tutto ciò, come si diceva, è autoconsistente, in quanto esperienza in sé, indipendente in certo senso dal risultato. Quest'ultimo, in realtà, per ora può essere fatto coincidere con la condotta del progetto: pensare, elaborare,

---

<sup>21</sup> E come si è del resto osservato con l'esperienza del Movimento 5 Stelle in Italia, ad esempio, nonostante tutti i distinguo e tutte le negazioni.

discutere, manifestare. È la pedagogia sociale, per battere lo “sfinimento democratico” e per propiziare il nuovo slancio politico. Una pedagogia generativa, partecipata: non calata dall’alto ma fabbricata dal basso. Di più, è anche l’utopia concreta di cui parla L. Gwiazdzinski (2019), che non si realizzerà mai, probabilmente, nella sua forma compiuta, ma che per l’istante, si fa. La costruzione sociale incorpora qui un’antica saggezza espressa con parole di Borges: «Vane sono le opere dell’uomo, ma non è vana la loro esecuzione».

## BIBLIOGRAFIA

- ALBERONI F., *Movimento e istituzione*, Bologna, il Mulino, 1977.
- ARBORE C., “L’ambiente, bene comune”, in TURCO A. (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Milano, Unicopli, 2014, pp. 213-230.
- BERQUE A., *Ecumène. Introduction à l’étude des milieux humains*, Paris, Belin, 2000.
- BOTTA M., CREPET P., *Dove abitano le emozioni*, Torino, Einaudi, 2007.
- COLASANTI G., “La frammentazione, la debolezza dei valori, la cultura di massa nella società italiana contemporanea”, *Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Scienze della Politica*, 1992, 16.
- DARDOT P., LAVAL CH., *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte, 2010.
- FERRIER J.-P., *Le Contrat géographique ou l’habitation durable des territoires*, Lausanne, Payot, 1998.
- FLORIS B., GWIAZDZINSKI L., *Sur la vague jaune. L’utopie d’un rond-point*, Paris, Elya, 2019.
- GRAVIER J.-F., *Paris et le désert français*, Paris, Le Portulan, 1947.
- GWIAZDZINSKI L., “Avoir lieu. L’émergence des ronds-points”, *Geotema*, 2019, in corso di stampa.
- HARDT M., NEGRI T., *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2002.
- HUYGHE F.B. et al., *Dans la tête des gilets jaunes*, Versailles, V.A. Editions, 2018.
- JAKOB M., *Il paesaggio*, Bologna, il Mulino, 2009.

- MAZZA L., *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio*, Roma, Donzelli, 2015.
- NUSSBAUM M., *L'intelligenza delle emozioni*, Bologna, il Mulino, 2009.
- O'CONNOR J., *La crisi fiscale dello Stato*, Torino, Einaudi, 1977.
- ODD AMBROSETTI M., TURCO A., ZANETTO G., "Spazi imprecisi e regionalizzazione" in PAGNINI P. (a cura di), *Geografia per il principe. Teoria e misura dello spazio geografico*, Milano, Unicopli, 1985, pp. 281-306.
- PIKETTY TH. "La couleur de la justice fiscale", in CONFAYREUX J. (éd.), *Le fonds de l'air est jaune. Comprendre une révolte inédite*, Paris, Seuil, 2019, pp. 79-83.
- PUDAL B., "Une philosophie du mépris", *Le Monde Diplomatique*, 2019, 3, p. 3.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981.
- ROSENWEIN B.H., *Emotional Communities in the Early Middle Age*, Ithaca, Cornell UP, 2006.
- SANTOS M., *Por otra globalización*, Bogota, Convenio Andres Bello, 2004.
- SOUBEYRAN O., *Pensée aménagiste et improvisation*, Paris, Ed. des Archives Contemporaines, 2014.
- TURCO A., "Landscaping the city: pratiche urbane, culture visuali, tattiche acquisitive", in BONORA P., CERVELLATI P. (a cura di), *Per una nuova urbanità: dopo l'alluvione immobilista*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009, pp. 87-105.
- TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- TURCO A., "Espace et dignité. Nature (s) et enjeux territoriaux entre éthique et politique", *Diogène*, 2016, 253, pp. 32-44.

*Towards a Configurative Geography of the Gilets Jaunes: Weak Values and the New Social Pacts.* – This article will focus on the territorial dimension of the Gilets Jaunes, taking as their geographic formation par excellence that of the roundabout. A community, political, emotional space of solidarity. But also a political space, in its own way original and surprising. Why do the "jaunes" create topoi? Why is their geography configurative and emotional, one which cannot be simply mapped? What in the last resort, do the GJ want by occupying the limelight so persistently? Why do they do so and what are they aiming at?



*Keywords.* – Gilets Jaunes, Territorialità configurativa, Luogo, Valori deboli, Nuovi patti sociali

*Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM*  
*angelo.turco@iulm.it*